



LA FOGLIA

VIVERE LA MONTAGNA

“Sulle cime più alte ci si rende conto che la neve, il cielo e l'oro hanno lo stesso valore. “ (Boris Vian)



ANNO XX n. 236 MARZO 2019

Associazione “il Chianiello” - Amici della Montagna - ONLUS-Angri (Sa) www.moscardiniangri.it

E VENNE ANCHE IL GIORNO DEL RICORDO

Sono in debito con i tragici eventi, quelli che rendono l'uomo inumano, violento, intollerante, vendicatore e assassino. Ho ricordato diverse volte la Shoa, gli eccidi che hanno insanguinato popoli e intere nazioni, mai ho scritto delle foibe titine e comuniste, ed è tempo che dia ragione alla coscienza. Alla fine di gennaio ho scritto dei campi di sterminio, adesso è tempo del 'Giorno del Ricordo' che dal 2005 celebra e rende omaggio ai ventimila italiani, torturati, assassinati e gettati nelle foibe dalle milizie della Jugoslavia alla fine della II guerra mondiale. Per molti anni si è taciuto, nessun ricordo, nessuno ne parlava, solo testimonianze dei parenti, sessanta anni di silenzio e soprattutto di omertà, come se nulla fosse successo.

Ventimila italiani d'Istria e con loro tanti partigiani bianchi, vittime di vendette e di odio.

Le foibe sono le cavità naturali presenti sul Carso. Il nome, foiba, è un termine dialettale giuliano che deriva dal latino (fossa, cava). Per due volte, durante la II guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra furono il palcoscenico di sommarie esecuzioni, quando i partigiani comunisti del maresciallo Tito vi gettarono migliaia di persone colpevoli di essere italiani, fasciste o contrarie al regime comunista.

Le uccisioni avvenivano in maniera spaventosamente crudele. I condannati venivano legati l'un l'altro con un lungo fil di ferro stretto ai polsi, e schierati sugli argini delle foibe.

Quindi si apriva il fuoco trapassando, a raffiche di mitra, non tutto il gruppo,

ma soltanto i primi tre o quattro della catena, i quali, precipitando nell'abisso, morti o gravemente feriti, trascinavano con sé gli altri sventurati, condannati così a sopravvivere per giorni sui fondali delle voragini, sui cadaveri dei loro compagni, tra sofferenze inimmaginabili. La prima ondata di violenza esplose dopo la firma dell'armistizio, l'8 settembre 1943: in Istria e in Dalmazia i partigiani jugoslavi di Tito si vendicarono contro i fascisti che, nell'intervallo tra le due guerre, avevano amministrato questi territori con durezza, imponendo un'italianizzazione forzata e reprimendo e osteggiando le popolazioni slave locali. Con il crollo del regime i fascisti e tutti gli italiani non comunisti vennero considerati nemici del popolo, prima torturati e poi gettati nelle foibe. Morirono, si stima, circa un migliaio di persone.

La violenza aumentò nella primavera del 1945: alla fine della seconda guerra mondiale l'esercito jugoslavo occupò Trieste (1 maggio '45), riconquistando i territori che, alla fine della prima guerra mondiale, erano stati negati alla Jugoslavia. Tra maggio e giugno migliaia di italiani abitanti dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia furono obbligati a lasciare la loro terra. Altri furono uccisi dai partigiani di Tito, gettati nelle foibe o deportati nei campi sloveni e croati.

I primi a finire in foiba furono carabinieri, poliziotti e guardie di finanza, nonché i pochi militari fascisti della RSI e i collaborazionisti che non erano riusciti a scappare per tempo (in mancanza di questi, si prendevano le mogli, i figli o i genitori). Ma vennero giustiziati anche i partigiani che non accettavano l'invasione jugoslava e normali cittadini (per regolamenti di conti personali o per la volontà di attuare una rivoluzione comunista).

Secondo alcune fonti le vittime delle foibe furono tra le quattromila e le seimila, per altre diecimila: soprattutto ex fascisti, collaborazionisti e repubblicani, ma anche partigiani che non accettavano l'invasione jugoslava e normali cittadini. Altre fonti ancora affermano che il numero degli infoibati e dei prigionieri di guerra morti nei lager di Tito fu molto superiore, raggiungendo il numero di 20mila persone. Si tratta di numeri difficili da confermare per il caos che regnò nel 1945 dopo la fine della guerra e sui quali manca ancora un giudizio storico obiettivo.

Nel 2004 il Parlamento italiano approvò la «legge Menia» (dal nome del deputato triestino Roberto Menia, che l'aveva proposta) che istituiva il «Giorno del Ricordo» da celebrarsi il 10 febbraio.

IL CAPPIT E LE NUOVE GUIDE

Mi ricordo e ricordo ai Moscardini della prima ora che quando ci organizzavamo per le escursioni in montagna ci fidavamo, ciecamente e in questo sbagliavamo, dell'esperienza del Cappit che conosceva non solo i sentieri del Cerreto, ma tanti altri e di montagne vicine. Riconoscemmo la sua bravura e lo ringraziammo della sua disponibilità, e una sera gli preparammo una festa conviviale, era il febbraio del 1997, e gli facemmo dono di un diploma e per la prima volta usammo l'acronimo CAPPIT, che sta per Camminatore dell'Appennino Italiano. Subito tutti iniziammo a chiamarlo CAPPIT.

Io, insieme ai senior, abbiamo conosciuto il buono e il male di Salvatore, l'abbiamo sempre perdonato perché non avevamo alternative. Vi ricordate il primo pellegrinaggio alla grotta di S. Maria della Speranza, quando, noi principianti, ci disperse per i sentieri? Lui ha, ancora oggi che ha tagliato il traguardo dei settanta, il fiuto come un cane in calore, l'unico suo problema è quello di rispettare l'orario del pranzo imposto dalla moglie e figli, se ritarda a lui riservano pane ed acqua. Spesse volte ci ha lasciato attoniti davanti ad un bivio, si va di là o di qua, abbiamo avuto sempre fortuna, quasi sempre, e l'incazzatura terminava sempre con un sorriso.

Oggi, i nuovi e i vecchi che ancora si sentono in gamba, sono più fortunati, hanno a disposizione insieme al Cappit, promosso a guida emerita, altri sei Moscardini che hanno conseguito il diploma di...:

Giacomo, Donato, Teresa, Franco I, Carmine, Franco II (vedi la foto)



Doveroso a questo punto, puntualizzare, precisare per dare onore e merito a Salvatore.

Ci troviamo ad avere un amico verace appassionato di montagne, che si è costruito la sua fama andando per sentieri vicini e lontani, armato di scarponi e bastone, con pane ed acqua nello zaino, senza strumenti infernali come il GPS,



dove tutto è segnato, andando spesso alla ventura e trascinandosi gli amici che fiduciosi lo seguivano, errori innocenti da perdonare subito.

Spesso l'ho richiamato ad essere più responsabile, più consapevole del suo ruolo di guida; niente da fare, lui non sa dire di no alla sua intima natura di selvaggio avventuriero che prende il sopravvento quando si deve far valere la pazienza e la solidarietà. Questo fallace comportamento, mi sembra di rivederlo ancora anche quando a guidare l'orda dei Moscardini si cimentano le nuove guide.

Noi abbiamo perdonato il Cappit, ma non avremo comprensione per voi che avete studiato sulle carte, che avete dimestichezza con strumenti all'avanguardia. Vi rendiamo merito per il vostro andare alla scoperta di nuovi sentieri e quando vi fate promotori di gemellaggi con altre Associazioni che hanno nel cuore e nella mente il fuoco della comune passione.

MOSCARDINI di FEBBRAIO



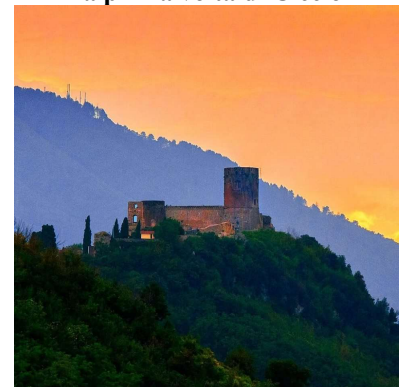
Moscardini a Montevergine



Pizzo San Michele innevato



La prima volta di Ciccio



Tramonto giallo-blu



Il logo di un gruppo di valore

IL CONVENTO DI SANTA ROSA

All'ingresso di Conca dei Marini, sulla strada che dal mare porta ad Agerola, c'è l'ex-convento di Santa Rosa, oggi sede di un albergo di lusso di proprietà di una ereditiera americana, Bianca Sharma. Già lo chiamano 'il Settimo Cielo' della costiera, inaugurato il 17 maggio del 2012 a conclusione di aspre battaglie ambientaliste, stavolta soccombenti rispetto alle vicende del Fuenti, e chissà come e perché!

Non ci addentriamo in questa vicenda, altrimenti Vicienzo ci sciorinerà un altro personale sermone, ma veniamo alla storia che ci interessa, al luogo e alle vicende secolari che si intrecciano con la bellezza del luogo e la curiosità di noi, Moscardini erranti.

Il Monastero fu fondato il 17 giugno del 1680 per volontà della famiglia Pandolfi, originaria del Ducato di Milano, i cui membri vantavano un grande potere economico, tra l'altro erano proprietari della fonte termale di Capasso nel comune di Contursi. Per la precisione, come racconta Matteo Camera, fu Vittoria Pandolfi, divenuta suor Maria Rosa di Gesù, a volere la costruzione di un monastero vicino alla preesistente chiesa di S.Maria del Grado. Grazie alle donazioni di famiglia il convento in pochi anni fiorì tanto da divenire il luogo dove venivano educate le giovani figlie dei nobili della Costiera e del Regno di Napoli, infatti nel conservatorio annesso venivano insegnate l'arte del ricamo, della cucina, le buone maniere, e la bella calligrafia. Il convento conobbe le angherie delle varie soppressioni fino ad essere abbandonato definitivamente nel 1912. Fu adibito ad usi civili e nel 1924 convertito in albergo di lusso. Frequentato da nobili e illustri personaggi, re e cortigiane (che non mancano mai). ci veniva Guglielmo Marconi, che ancorata nella rada di Amalfi la goletta 'Elettra', saliva alla rupe di Santa Rosa in carrozzella.

Ospite assiduo negli anni '50 fu anche Eduardo De Filippo che nel registro degli ospiti scrisse:

«Io ' ccà me sento monaco, me sento nato monaco, vulisse muri monaco».

Frequenti le incursioni negli anni '60 della principessa inglese Margaret che elesse questo luogo come rifugio segreto per le sue, chiamiamole, frivolezze!

Con il terremoto dell'80, il convento ritornò ad essere silenzioso, senza più i canti delle suore e i rumori furtivi della 'bella gente', fino all'arrivo della ricca americana che un giorno rimase incantata e poi folgorata da questo bastione bianco invitto e resistente finanche alla furia della natura.

Come tutti i monumenti e i castelli che si rispettano, anche il convento di Santa Rosa ha un suo segreto. Non si tratta di fantasmi, né di storie d'amori impossibili e intriganti, ma di qualcosa di dolce, di squisita prelibatezza: la *sfogliata di Santa Rosa* (la ricetta settecentesca la trovate, girando il foglio).

Le mani pazienti e laboriose delle suore nei primi anni del settecento crearono una variante alla già famosa *sfogliatella* di Napoli aggiungendovi crema ed amarene. Per più di cento anni, il 30 agosto nel giorno di Santa Rosa al suono delle campane di mezzogiorno, le suore offrivano al popolo festante di Conca e dei paesi vicini la loro dolcezza, e la fama si sparse in tutto il Regno. Il segreto resistette finanche alle vicende del convento fino alla metà dell'ottocento, quando un pasticcere di Amalfi, di nome Pindauro, riuscì ad avere la magica ricetta da una giovane novizia e la *santa rosa* arrivò a Napoli.

Ancora oggi se passate davanti al Convento il 30 di agosto, anche se la Chiesa dal 1970 festeggia Santa Rosa il 23 di agosto, sentirete nell'aria il profumo della *santa rosa*, magari mischiato agli aromi da 'settimo cielo' provenienti dalla cucina dell'albergo.



GLI EROI DI SANT'ELIA



Il sacro riposo della Guida
'Pace e bene'

IL C AMMINO DEI BRIGANTI CONTINUA...

... Si riparte da Roscigno Vecchia per proseguire verso Sacco! Così si chiudeva il racconto del mese scorso e da qui riprende il nostro cammino, infatti il 27 gennaio, alla guida di un numerosissimo gruppo di escursionisti composti dagli amici di Geo Trek Paestum e dagli amici Moscardini, abbiamo ripreso il cammino dalla stessa piazza in cui eravamo arrivati qualche settimana prima. Il cammino prosegue per il sentiero 518 che si imbecca dalla stradina che si trova di fronte alla chiesa, guardando la fontana al centro della piazza, andando verso sinistra. Percorso il primo tratto sullo sterrato costeggiando il caseggiato diroccato si spunta sulla strada asfaltata che costeggia il vecchio cimitero, aperto e visitabile, si prosegue attraversando la strada e imboccando il sentiero di fronte al cimitero.

Questa è una tappa molto significativa, tra le più belle e suggestive di tutto il cammino, infatti in prossimità di Sacco, si accede alle gole del fiume Sammarò dove il fiume sorge dalle cavità carsiche per poi confluire prima nel Ripiti, poi nel Fasanella, infine, nel Calore. La presenza del fiume Sammarò ha favorito in età preistorica un insediamento in grotta, infatti, poco distante dalle sorgenti si trova la Grande Grotta di Sacco che è stata abitata da una comunità pastorale tra il XV ed i XIV secolo a.C., in piena età del bronzo, e, in epoche più recenti pare sia stata usata come covo dei briganti cilentani.

Terminata la discesa si raggiunge il ponte che sovrasta il Sammarò, lo si attraversa e si imbecca il sentiero subito a sinistra per fare visita alla sorgente del Sammarò e godere di uno spettacolo incantevole, qui è il caso di fermarsi a lungo ed osservare in silenzio la bellezza della natura. Terminata la visita alla sorgente si ritorna sullo stesso sentiero fino al bivio proseguendo verso sinistra, in salita per affrontare l'ultimo tratto verso Sacco dove il sentiero 518 termina su una stradina che porta alle spalle della Chiesa Madre in pieno centro cittadino dopo aver percorso complessivamente circa 8 km.

A Sacco è possibile prolungare il cammino per fare visita alle rovine di Sacco Vecchia e per visitare il centro storico, poi il cammino prosegue alla volta di Villa Littorio. Questo tratto, ancora sconosciuto, lo abbiamo fatto il 10 febbraio solo in due per tracciare il sentiero ed aprire i tratti chiusi dai rovi, raggiungendo il sentiero 519 che si imbecca percorrendo la stradina di fianco alla Chiesa Madre che conduce alla Via Variante che si percorre su asfalto andando verso destra fino al mobilificio dove si imbecca la stradina a sinistra che prosegue in discesa verso la valle.

La si percorre per circa 1,2 Km fino all'imbocco del sentiero 519 che si prende sulla sinistra tra due piloni (uno dell'energia elettrica, l'altro della rete telefonica che sarà utile poi lungo il percorso come punto di riferimento). Imboccato il sentiero, subito sulla sinistra si lasciano due fabbricati rurali, si prosegue sempre dritto fino ad una successiva casa diroccata dove il sentiero piega verso destra, poi subito a sinistra poi sempre dritto verso valle. Fungono da punto di riferimento i pali della linea telefonica che troveremo lungo tutto il percorso. Il sentiero va percorso fino a valle, verso il fiume Ripiti, conosciuto anche con il nome di Pietra. Poco prima di arrivare sulla sponda troviamo un cancelletto di pali e filo spinato, è possibile aprirlo per il passaggio. Subito dopo il cancello siamo già in prossimità della sponda destra del fiume che va guadato per due volte, una prima volta più agevole, la seconda per un tratto più lungo. Il punto migliore è in prossimità del palo della linea telefonica. Guadato il fiume ci troviamo sul versante sinistro dove il sentiero non risulta ben evidente, ma il colle di fronte a noi è piuttosto aperto e va risalito tenendo come punto di riferimento il traliccio dell'alta tensione verso il quale dobbiamo puntare e lasciare salendo a destra. Il sentiero non è ben tracciato, ma seguendo la linea del fango e la linea dell'alta tensione non ci saranno problemi a raggiungere la mulattiera che vi condurrà fino al centro di Villa Littorio. La mulattiera va percorsa sempre in salita lungo la quale si trovano tratti acquitrinosi che vanno superati camminando sui lati ed un cancello rudimentale che va aperto e poi richiuso. Risalendo il sentiero si giunge ad un bivio dove da un lato c'è un altro cancello chiuso. Bisogna proseguire imboccando il sentiero dopo il cancello che va aperto e poi richiuso dopo il passaggio come un altro cancello poco più su. Il panorama alle vostre spalle lascia vedere in un colpo d'occhio i paesini di Sacco, Roscigno e Bellosguardo. Poco dopo il sentiero pian piano lascia il posto all'asfalto, segno che il caseggiato è vicino. Risalendo sull'asfalto sulla sinistra si scorge una mulattiera, la si imbecca in salita fino a giungere dopo pochi metri in paese attraverso il vico III San Giovanni che giunge su Corso San Giovanni, il corso principale del Borgo dove troverete due chiese, quasi sempre chiuse, e due bar, quasi sempre aperti. Siete arrivati dopo aver percorso circa 4,7 km da Sacco! Il cammino va avanti, ... Si riparte da Villa Littorio per proseguire verso Magliano Nuovo!

Buon cammino.

Giacomo Cacchione